Istituto trentino di cultura

Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento
Quaderni, 65

I lettori che desiderano informarsi
sui libri e sull'insieme delle attività
della Società editrice il Mulino
possono consultare il sito Internet:
www.mulino.it

Alcide De Gasperi: un percorso europeo

a cura di

Eckart Conze
Gustavo Corni
Paolo Pombeni

Società editrice il Mulino Bologna

Centro per gli studi storici italo-germanici in Trento

Convegno internazionale di studi «Alcide De Gasperi: una storia europea»

Trento, 18-20 marzo 2004

ALCIDE
De Gasperi : un percorso europeo / a cura di Eckart Conze, Gustavo Corni, Paolo Pombeni. - Bologna : Il mulino, 2005. - 306 p. ; 22 cm. - (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni ; 65)
Atti del Convegno internazionale di studi «Alcide De Gasperi: una storia europea» tenuto a Trento, dal 18 al 20 marzo 2004. - Nell'occh.: Istituto trentino di cultura
ISBN 88-15-10580-8
1. De Gasperi, Alcide - Congressi - Trento - 2004 I. Conze, Eckart II. Corni, Gustavo III. Pombeni, Paolo IV. Convegno internazionale di studi Alcide De Gasperi: una storia europea, Trento, 2004

945.092092 (DDC 21.ed.) Scheda a cura della Biblioteca ITC

Composizione e impaginazione a cura dell'Ufficio Editoria ITC

ISBN 88-15-10580-8

Copyright © 2005 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito **www.mulino.it/edizioni/fotocopie**

Finito di stampare nel marzo 2005 dalle Arti Grafiche Editoriali Srl, Urbino

Sommario

La politica come esperienza della storia, di Paolo POMBENI e Gustavo CORNI 7

Borghesia e liberalismo in Trentino nell'ultimo periodo della monarchia asburgica (1866-1915), di Michael WEDEKIND 63

Un giovane leader politico fra Trento e Vienna, di Maddalena GUIOTTO 93

Alcide De Gasperi alla Biblioteca Vaticana (1929-1943), di Alberto MELLONI 141

L'Europa vista dal Vaticano: De Gasperi commentatore della politica internazionale, di Guido FORMIGONI 169

L'impegno di De Gasperi per un'Europa unita, di Sara LORENZINI 195

Konrad Adenauer e l'Europa, di Tim GEIGER 231

Robert Schuman e l'unificazione europea, di Ulrich LAPPENKÜPER 263

Al di là di miti e leggende. Il posto di Alcide De Gasperi nella storia europea, di Eckart CONZE 291

La politica come esperienza della storia

di *Paolo Pombeni* e *Gustavo Corni*

La rilevanza storica di Alcide De Gasperi[1] è per la quasi totalità legata al decennio in cui fu alla guida della ricostruzione politica dell'Italia uscita dal fascismo. Quel decennio corrispose anche alla fase finale della sua vita, sicché siamo di fronte a uno dei non frequenti casi di grande uomo politico cui fu risparmiato di «sopravvivere a se stesso». Sebbene gli ultimi mesi di vita siano stati testimoni di un momentaneo oscuramento della sua fortuna politica, con l'uscita dal governo e la crisi della sua *leadership* a seguito della sconfitta subita dal progetto di riforma elettorale con premio di maggioranza cui teneva molto, non si può dire che questi avrebbero veramente segnato la fine della sua epoca, se non fosse sopraggiunta la sua morte, poiché quel momento di appannamento dell'immagine e del ruolo sarebbe stato probabilmente transitorio, ma soprattutto perché al momento della sua scomparsa i commenti sulla rilevanza e sulla statura dell'uomo politico furono pressoché unanimi e non dettero peso particolare a quell'ultimo episodio (se non talora per sottolineare quanto in politica la gratitudine sia una moneta a corso limitato).

Dieci anni incontrastati al centro della scena non sono affatto pochi: nella politica europea post-bellica pochi hanno superato realmente quel traguardo. I tredici anni di Adenauer costituiscono già una eccezione (ma gli ultimi tre anni furono più una specie di avvinghiamento disperato al potere, che non una reale *leadership* egemonica), e anche un riformatore del peso e della

[1] Come è noto si è ormai affermata la grafia «De Gasperi», che non sarebbe filologicamente corretta in quanto nei documenti di nascita e sino all'avvento del fascismo la grafia registrata era «Degasperi». Fu lo stesso statista a optare per questa nuova grafia in forma ufficiale con il dopoguerra.

statura di De Gaulle non andò oltre quel limite (conoscendo invece una fase di sopravvivenza a se stesso). Harold Macmillan fu anch'egli in una posizione centrale più o meno per lo stesso lasso di tempo, non contando qui, ovviamente, la semplice detenzione di incarichi ministeriali.

Eppure quel che distingue De Gasperi da questi e da altri illustri esempi che si potrebbero citare è la concentrazione fortissima della sua notorietà politica in quell'ultimo decennio. De Gaulle quando andò al potere, nel 1958, aveva alle spalle l'avventura della «Francia Libera», della resistenza e della prima presidenza del governo della nuova Francia; Macmillan era stato uno dei protagonisti della fronda *tories* negli anni Trenta, ma soprattutto era stato uno dei collaboratori chiave di Churchill nella Seconda guerra mondiale come ministro residente ad Algeri. Lo stesso Adenauer avendo occupato la prestigiosa poltrona di sindaco di Colonia aveva pur sempre rivestito una posizione di visibilità nell'*establishment* tedesco pre-nazista.

Si obietterà: anche Alcide De Gasperi aveva una sua prestigiosa carriera alle spalle. Era stato deputato al Parlamento di Vienna, poi deputato al Parlamento italiano dopo l'annessione del Trentino all'Italia nel 1919, protagonista della vita del Partito Popolare Italiano fino a diventarne l'ultimo segretario dopo l'allontanamento di don Sturzo dall'Italia. Se non fosse stato un personaggio di rilievo, si faticherebbe a capire perché il fascismo l'aveva perseguitato, non solo nella fase «calda» dell'instaurazione della dittatura, ma per i lunghi anni del regime, quando mai aveva cessato di tenerlo sotto sorveglianza. Eppure questo dato di fatto era andato scolorendo con il passare del tempo, poiché i diciotto anni di dittatura fascista avevano di fatto cancellato la dimensione «pubblica» dell'uomo politico trentino, che si sarebbe trovato ad assurgere al vertice del rinnovato sistema politico italiano quale *homo novus*, sconosciuto alla gran parte della classe dirigente più giovane del suo movimento e non pienamente inquadrato nelle sue potenzialità neppure dai suoi alleati e antagonisti politici.

Vale la pena di spendere qualche parola su questa singolarità, per quanto non unica, della storia su cui ci accingiamo a riflettere.

De Gasperi non giunse alla posizione di vertice che doveva consacrarne le rilevanti capacità politiche sull'onda del normale percorso che connota queste vicende: non era cioè un uomo che si fosse fatto strada, più o meno lentamente, all'interno di un movimento politico, sino a conquistarne progressivamente la *leadership* in virtù del riconoscimento che gli veniva dai suoi compagni di partito. La sua storia era assolutamente atipica: esponente di rilievo del partito cattolico in una provincia marginale dell'impero asburgico, non aveva avuto tempo di arrivare a una posizione che eccedeva la dimensione locale; passato al Parlamento italiano in linea di continuità con quel ruolo di rappresentanza locale, qui si era fatto apprezzare a livello nazionale dal *leader* del partito, don Sturzo. Tuttavia la fase politica tempestosa che aveva attraversato il paese in quel periodo, con tutti gli avvenimenti che avrebbero portato al crollo dello Stato liberale e all'instaurazione della dittatura fascista, l'aveva di nuovo posto in una strana condizione: uomo di punta del Partito Popolare Italiano, ma senza il tempo di radicarsi veramente nel movimento politico che lo esprimeva. Il suo arrivo poi al vertice del PPI il 20 maggio 1924 a seguito dell'abbandono forzato da parte di don Sturzo e alla prima fase di interregno[2] non può veramente essere considerato come una «consacrazione» del suo ruolo: di fatto De Gasperi era stato nominato capitano di una nave che stava già affondando, né in quelle condizioni poteva far valere il suo talento.

Se si considera questo quadro troppo impietoso, basta richiamare la vicenda del politico trentino durante la dittatura. La sua posizione fu difficilissima, senza che né da parte del movimento cattolico, né men che meno da parte della Chiesa arrivasse la rete di protezione di un sistema di solidarietà. Gli unici sostegni

[2] La successione a Sturzo richiese circa un anno di tempo: il fondatore del PPI era infatti stato costretto alle dimissioni da segretario nel luglio del 1923 ed era stato sostituito da un triumvirato (G. Rodinò, G. Gronchi, G. Spataro). Solo dopo le elezioni dell'aprile 1924 (quelle dove entrò in vigore la legge Acerbo) si optò per tornare a un segretario unico; cfr. G. De Rosa, *Il partito popolare italiano*, Roma - Bari 1988; F. Malgeri (ed), *Storia del movimento cattolico in Italia*, III: *Popolarismo e sindacalismo cristiano nella crisi dello stato liberale*, Roma 1980.

che arrivano a De Gasperi vengono da antichi legami con il suo retroterra trentino: il vescovo Endrici, qualche familiare e amico. Rimangono ovviamente alcune relazioni personali (importante sarà ad esempio quella con Stefano Jacini), ma nulla che possa riferirsi alla solidarietà che circonda il *leader* di un movimento, sia pure in tempi di persecuzione[3].

In un acuto saggio pubblicato in questo stesso volume, Alberto Melloni, ha mostrato come la stessa tardiva inserzione (nell'aprile 1929 e a titolo precario!) nella Biblioteca Vaticana fosse più che altro un atto estremo di sostegno verso un militante ormai non più «compromettente» e non certo un'operazione politica volta a preservare per il futuro quello che si pensava potesse essere un futuro *leader*. Del resto a un futuro democratico «prossimo» per il sistema politico italiano negli anni Trenta non pensava quasi nessuno, non solo in Vaticano, ma anche in altre sedi «laiche».

Che qualche personaggio in senso lato vaticano, magari influente (il conte Dalla Torre), avesse stima di De Gasperi e lo considerasse un uomo di spessore e di ingegno è cosa diversa dal ritenere che egli potesse giocare un ruolo politico chiave nel futuro. Questo atteggiamento, a dir poco cauto, durò sino al primo consolidamento del ruolo del Comitato di Liberazione Nazionale.

Fu infatti questo il passaggio fondamentale che letteralmente impose l'uomo politico trentino sulla scena nazionale. Paradossalmente quella chiamata fu il frutto di una specie di vendetta della storia, piuttosto che non di una dinamica interna ai movimenti politici. De Gasperi infatti doveva il suo nuovo ruolo a quella antica qualifica di ultimo segretario del PPI che, al momento in cui la assunse, sembrava il classico titolo di carta straccia.

In realtà quella posizione gli dava modo, soprattutto considerando l'assenza forzata di don Sturzo, che era negli Stati Uniti,

[3] Un'ampia testimonianza nella sua corrispondenza pubblicata in M.R. De Gasperi (ed), *De Gasperi scrive: corrispondenza con capi di stato, cardinali, uomini politici, giornalisti, diplomatici*, 2 voll., Brescia 1974.

e dunque non aveva possibilità di rientro, e che in più, data la sua condizione sacerdotale, aveva difficoltà a muoversi senza un assenso del Vaticano (che non desiderava affatto una complicazione di questo tipo nella sua già difficile posizione politica), di agire legittimamente come punto di riferimento di un partito che non c'era più, ma che invece era rimasto vivo nella considerazione degli altri partiti come un pezzo della battaglia dell'Aventino.

Cerchiamo di analizzare questa dinamica, perché è molto importante per comprendere la successiva posizione di De Gasperi. Il Partito Popolare Italiano non era stato che una meteora nel sistema politico italiano: più o meno sei anni di vita, con problemi non piccoli di rappresentanza generale di un movimento cattolico che aveva più di un'anima e con rapporti quanto meno complessi con i vertici della Chiesa cattolica. Il nucleo del movimentismo cattolico era comunque rimasta l'Azione Cattolica, vera pupilla del Vaticano che ne aveva anche riformato gli statuti e che, attraverso le branche specializzate (in particolare studenti universitari e laureati), era veramente stata trasformata in un «vivaio» di classe politica, tendenzialmente buona per qualunque evoluzione potesse prendere la politica italiana[4].

Le giovani generazioni cattoliche, che avrebbero costituito il nerbo della militanza del nuovo partito, erano state formate fuori dell'orizzonte del PPI, e di questo non avevano praticamente alcuna memoria. Del resto nel clima di «inserzione nazionale» che aveva interessato il cattolicesimo italiano durante il fascismo, il ricordo di quei trascorsi sarebbe stato più che altro imbarazzante. Significativamente Giuseppe Dossetti ha di recente ricordato questo clima di estraneità della sua generazione verso una tradizione che essi non conoscevano e che a loro appariva come molto legata a dei problemi di un'epoca ormai alle spalle[5].

[4] Su questo punto rimane fondamentale, R. Moro, *La formazione della classe dirigente cattolica (1929-1937)*, Bologna 1979.

[5] L. Elia - P. Scoppola (edd), *A colloquio con Dossetti e con Lazzati*, Bologna 2003.

De Gasperi, sempre sotto stretta sorveglianza da parte del regime, non aveva avuto occasioni per inserirsi in un qualunque modo in quell'universo di classe politica in formazione: né nell'Azione Cattolica, né nell'Università Cattolica del Sacro Cuore (per citare i due luoghi più significativi nella preparazione di una futura classe dirigente cattolica) si era voluta trovare alcuna possibilità di dare spazio alle capacità del politico trentino. Quelle occasioni che egli si era faticosamente trovato per esternare in qualche modo le sue riflessioni erano passate sotto il vincolo dell'anonimato o dello pseudonimo. Anche volendole ritenere meno marginali e occasionali di quanto non fossero, non erano certo opportunità per crearsi non diremo un «seguito», ma nemmeno una «platea».

Quando dunque egli venne chiamato a partecipare, il 9 settembre 1943, alla storica riunione nell'appartamento romano dell'editore Einaudi dove si fondò il Comitato di Liberazione Nazionale, dovette la sua presenza alla carica di ultimo segretario politico del PPI, ricoperta fino allo scioglimento della legalità liberale. L'importanza del «partito cattolico» per la stabilizzazione di un futuro sistema politico italiano era un presupposto che nessuno dei partiti antifascisti si sarebbe sentito di negare. Che poi questo «partito cattolico» fosse *sic et simpliciter* il vecchio Partito Popolare sturziano, compagno di lotta dell'Aventino (nonostante qualche presenza in coalizione nei primi governi Mussolini) era altrettanto cosa pacifica.

Paradossalmente dunque De Gasperi fu costituito in quella posizione di supremazia che gli avrebbe poi garantito il decennio di egemonia che abbiamo ricordato, da due eventi «esterni»: prima la decisione vaticana di costringere don Sturzo all'esilio, aprendogli così la strada a quella poco allettante posizione di segretario del PPI alla soglia della dissoluzione; poi la decisione dei partiti antifascisti di riconoscergli quella posizione nel contesto del nuovo sistema di «transizione resistenziale» al postfascismo.

Ovviamente ciò non significa che De Gasperi divenisse un *leader* «per caso». Non solo perché altri personaggi ebbero posizioni rilevanti in quella vicenda senza essere poi in grado di trasfor-

marle in posizioni di guida o almeno di protagonismo (Bonomi e Parri, tanto per limitarsi a due casi emblematici), ma perché lo stesso De Gasperi aveva ottenuto quella che al momento era una posizione più nominale che reale, sicché essa avrebbe potuto andare distrutta nel corso delle vicende successive, che non furono né facili, né lineari.

Invece fu proprio in questo frangente che il politico trentino mostrò tutto lo spessore della sua personalità, ma anche mise a frutto quella che era ormai una lunga storia che aveva alle spalle. Nel 1943 De Gasperi aveva 62 anni e, sebbene i suoi compagni e interlocutori politici non l'avessero colto, aveva maturato esperienze politiche e intellettuali che si sarebbero rivelate determinanti proprio in quei frangenti eccezionali. Senza una rilettura complessiva del passato degasperiano diviene estremamente difficile inquadrare accuratamente il personaggio e soprattutto spiegarsi le ragioni e le radici del suo straordinario successo. Ovviamente questa rilettura non può fare a meno di toccare con mano alcuni limiti della sua impostazione politica e degli strumenti con cui affrontava un impegno così notevole come era la ricostruzione di un sistema politico. Il convegno da cui questo volume trae origine si era posto esattamente questa questione come un tema storiograficamente nodale: tentare di leggere in maniera appropriata il percorso degasperiano per cogliere la trama complessiva della formazione di una personalità politica eccezionale, che aveva saputo confrontarsi con successo con quella che per un uomo di Stato è la prova più difficile: la gestione della fase di transizione fra due regimi politici.

Per capire veramente a fondo abbiamo però ancora bisogno di soffermarci un momento sulla fase di «accreditamento» di quello che era, da molti punti di vista, un «nuovo» *leader* politico nel panorama italiano. Essere riconosciuto dal sistema dei partiti come il capo del partito cattolico prefascista non era certo una base sufficiente. Prima di tutto perché quel riconoscimento poteva anche essere parziale e momentaneo, cancellato poi dal ricostituirsi del partito non appena le condizioni esterne l'avessero consentito. Se si pensa a cosa successe nella *leadership* del Partito Socialista, o anche in quella del Partito Liberale, ci si può facilmente rendere conto che occupare un posto nel CLN della

prima ora non era condizione sufficiente per avere il controllo del proprio movimento politico.

Certo nel caso specifico del *leader* di un partito cattolico ci sarebbe stato da tenere conto di quel convitato di pietra che era l'*establishment* vaticano: presenza tutt'altro che sfumata nella transizione post-fascista, e anche realtà molto complessa che andava dal pontefice ai vari uffici chiave della curia romana. Abbiamo già detto che De Gasperi non era esattamente la carta su cui si puntava da Oltre Tevere, almeno nella prima fase. Già l'episodio assai noto di Gedda che offriva l'Azione Cattolica a Badoglio come sostegno nella transizione dopo il 25 luglio 1943[6] poteva essere letto come un segno di alternative presenti. Si tenga poi conto che il Vaticano mantenne contatti con gli ambienti più vari, a partire da Vittorio Emanuele Orlando, in quanto probabilmente poco sicuro che il futuro auspicabile potesse essere un totale annientamento dell'ordine politico preesistente, nel qual caso sarebbe stato più probabile aspettarsi una «rivoluzione socialista» che non quella che poi sarebbe stata definita come «l'egemonia democristiana».

Il Vaticano si mantenne a lungo più che prudente nel riconoscere una rappresentatività ufficiale a quel partito nuovo, dal nome ancora poco ortodosso di Democrazia Cristiana. È oggi noto che si discusse addirittura dell'opportunità di avere più di un partito cattolico[7]; è ancor più significativo ricordare che ancora nel 1946-1947, quando la decisione per l'unità politica dei cattolici era già stata presa da qualche tempo, si mantennero in Vaticano correnti che spingevano per trasferire quella rappresentanza dalla DC, giudicata poco affidabile, all'«Uomo Qualunque»[8].

[6] Sulla nota offerta di collaborazione indirizzata da Gedda a Badoglio si veda T. SALA, *Un'offerta di collaborazione dell'ACI al governo Badoglio (agosto 1943)*, in «Rivista di storia contemporanea», 1, 1972, pp. 517-533.

[7] La questione fu posa già durante la fase resistenziale dal rettore dell'Università Cattolica, padre Agostino Gemelli, direttamente al pontefice: cfr. M. BOCCI, *Agostino Gemelli, rettore e francescano. Chiesa, regime, democrazia*, Brescia 2003.

[8] Testimonianze orali raccolte avevano portato vari studiosi (anche P. POMBENI, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana*, Bologna

È ben vero che ambienti qualificati come il sostituto monsignor Montini iniziarono progressivamente a scommettere in maniera più decisa sulla capacità di *leadership* del politico trentino, ma ciò accadde perché De Gasperi affermava autonomamente una capacità di *leadership* e un'abilità politica di natura uniche, sicché appariva folle rinunciare al vantaggio, acquisito senza sforzo, di avere un «cattolico» in posizione chiave nella nuova *nomenklatura* post-fascista.

Questa posizione però l'ex impiegato della Biblioteca Vaticana se l'era conquistata del tutto da sé, senza che la Chiesa spendesse alcunché della sua autorità per legittimarlo. È questo un dato che risulta particolarmente rilevante per quanto riguarda il versante del movimento cattolico.

La ricostruzione della DC fu più difficile di quanto si possa immaginare. Le ambiguità fra movimento di azione cattolica (nelle sue varie versioni) e nuovo movimento politico non erano facili da risolvere e in molti militanti, anche di alto livello, esse giocarono un ruolo importante[9]. Anche in questo caso l'affermarsi della *leadership* degasperiana fu fortemente dipendente dalla posizione che egli rivestiva nel CLN nazionale, senza che peraltro, sino a liberazione praticamente conclusa, si potessero avere organi di partito rivestiti di una qualche formalità. Quando questi vennero infine convocati, l'uomo politico trentino si presentava forte della sua investitura a livello governativo e sarebbe stato poco saggio da parte di tutti mettere in discussione la conquista di quella posizione delegittimando chi la rivestiva. Ciò non impedì che per un tempo non poi così breve la *leadership* del partito rimanesse entro certi limiti in discussione.

1978, sulla base di un documento trovato nell'archivio Dossetti) ad avanzare ipotesi in questa direzione. Ora c'è la documentazione diretta nella raccolta di documenti di fonte vaticana pubblicata da G. SALE, *Dalla monarchia alla repubblica 1943-1946. Santa Sede, cattolici italiani e referendum*, Milano 2003.

[9] È emblematica per esempio la vicenda resistenziale di Giuseppe Dossetti che non arrivò immediatamente all'identificazione con il nuovo partito e che, anche dopo aver fatto questa scelta, aveva rapporti piuttosto sporadici con il centro nazionale. È da ritenere che qualcosa di simile sia accaduto in molti altri casi.

Dunque il ruolo di De Gasperi nel CLN meriterebbe più attenzione di quanta non ne abbia avuta sino a oggi. Del resto va ricordato che quest'uomo politico non entrò nel governo nazionale come titolare di un proprio dicastero che relativamente tardi, cioè il 12 dicembre 1944 con la costituzione del secondo governo Bonomi, dove ebbe il rilevante portafoglio degli Esteri. Già prima però egli si era guadagnato una credibilità politica, quando nella crisi del 18 marzo 1944 aveva lavorato come mediatore, evitando che passassero le tesi del Partito d'Azione che voleva una legittimazione «rivoluzionaria» del nuovo governo al momento della liberazione di Roma (che si riteneva imminente) e difendendo invece un percorso di nomina che avvenisse «attraverso gli istituti del presente regime». La mediazione era consistita nel non cedere per questo all'idea che il governo fosse una sorta di espressione «normale» del sistema politico liberal-monarchico e ottenendo invece una conferma che esso fosse «espressione schietta dell'antifascismo».

Questa operazione, non molto valorizzata da una storiografia ancora troppo «militante» su questi temi, prefigurava la strategia politica del futuro De Gasperi: uso sapiente del patrimonio insito nella ordinaria articolazione del sistema statale, ma depotenziandolo del riferimento politico ai suoi detentori tradizionali. Per dirla con una battuta: difesa della legalità statuale al massimo possibile, ma questa legalità era il normale strumento del nuovo governo «politico» e non il patrimonio esclusivo delle classi dirigenti tradizionali a cominciare dalla monarchia.

Era una strategia destinata a perfezionarsi nella crisi del governo Bonomi, che, come poco più di un anno prima, fu originata dalla domanda che emergeva da alcuni ambienti della resistenza, ma che era incarnata soprattutto dal Partito d'Azione, di affermare che il governo del paese, a liberazione ormai avvenuta, procedeva dalla legittimazione rivoluzionaria dei CLN, senza alcun legame forte con la tradizione della legittimità nazionale italiana. In questo contesto il 10 maggio 1945 De Gasperi fece esprimere chiaramente la DC contro questa ipotesi e di nuovo per una soluzione che venne, a nostro giudizio erroneamente, definita in seguito come continuista.

Per capire questo punto basterà tracciare un piccolo parallelo con la vicenda di De Gaulle[10]. In quel caso vedremo connessi una fortissima svalutazione della Terza Repubblica con una ancor più forte volontà di affermazione della «continuità» dello Stato francese, a cui corrispondeva il ripudio di qualsiasi ipotesi di riconoscimento dell'origine rivoluzionaria del governo resistenziale. Gli episodi per sottolineare questa «continuità» della *république*, impersonata dallo stesso de Gaulle, sono oggetto di un'aneddotica infinita, ma qui ci interessano per mostrare come anche in una situazione in cui chiaramente si mirava a «rifondare» lo Stato (e non v'è dubbio che questa fosse l'intenzione del Generale) la continuità del sistema fosse una risorsa più che importante.

Nella situazione italiana del maggio 1945 non erano in molti ad avere colto questo lato della questione. Fu in questo contesto che si affermò definitivamente la personalità di De Gasperi. Il quadro era quanto mai confuso, con i CLN che spingevano contraddittoriamente sia per salvare l'unità d'azione fra i partiti (soprattutto Togliatti non voleva sentir parlare di una rottura dell'unità nazionale, almeno fino alle elezioni) sia per avere una radicale e immediatamente visibile trasformazione del sistema politico, ma anche con Bonomi e il Luogotenente che cercavano di ricavarsi spazi di azione. L'uomo politico trentino comprese subito che non solo la domanda del momento era la restaurazione della sfera pubblica, ma che il maggiore spazio politico agibile era per un partito moderato di centro, che unisse una certa disponibilità alla trasformazione sociale con una rigida preclusione ai rischi degli esperimenti di palingenesi politica. La sua esperienza di suddito asburgico e di parlamentare a Vienna lo aveva abituato a pensare ai sistemi politici in termini di aggregati di comunità sociali e sub-culture politiche, che però, al contrario di quanto avvenuto nell'Austria-Ungheria, andavano amalgamate con una qualche forma di cultura nazionale, da lui individuata nel substrato culturale e sociologico del cattolicesimo

[10] Sulla quale si rinvia a J. LACOUTURE, *De Gaulle*, 3 voll., Paris 1984-1986, I: *Le rebelle*, Paris 1984; G. QUAGLIARIELLO, *De Gaulle e il gollismo*, Bologna 2003.

moderno. Per quanto personalmente senza grandi inclinazioni per la progettualità e le visioni politiche, egli aveva un acuto senso della storia e una notevolissima capacità di cogliere le rigidità, ma anche le opportunità presenti nelle varie situazioni.

Era pertanto l'uomo giusto per governare la transizione fuori da una guerra civile e non intendeva perdere l'occasione apertasi con la crisi della presidenza Bonomi. Pertanto si oppose, quasi inaspettatamente, alla candidatura di Nenni alla presidenza del Consiglio, avanzando la propria. Anche se lo fece con un certo garbo[11], proponendo a Nenni una vice-presidenza, non gli sfuggiva che si stava giocando una partita decisiva in cui alla fine si sarebbe bruciata la vecchia classe dirigente pre-fascista.

Bonomi infatti, che aveva sperato di succedere a se stesso, si dimise il 12 giugno, pensando che lo stallo in cui erano caduti i partiti a seguito del confronto fra il *leader* socialista e quello DC, avrebbe favorito la rinascita politica dei grandi vecchi del pre-fascismo. Questo fu forse anche l'obiettivo del luogotenente, che aprì delle consultazioni formali quasi si fosse nel vecchio regime statutario, sentendo anche Nitti, De Nicola e Orlando.

Il CLN era però un organo dei partiti ed erano questi a condurre il gioco, secondo logiche di autoaffermazione che sfuggivano agli osservatori: Togliatti, ad esempio, era tiepido su una presidenza Nenni che avrebbe rilanciato i socialisti in crisi a detrimento delle posizioni consolidate del PCI; Croce non amava i democristiani e preferiva i socialisti, ma altri liberali speravano nel rilancio diretto di una classe dirigente moderata; la DC, sino a quel momento ancora poco più di una sigla, aveva iniziato il lavoro di costruzione del partito, che avrebbe preso corpo già nei mesi seguenti.

[11] Ne sono testimonianza gli stessi diari di Nenni, che attribuisce tutta la parte meno nobile della vicenda a Scelba «anima nera del clericalismo» e che manifesta grande stima e apprezzamento per la personalità di De Gasperi: cfr. P. NENNI, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, Milano 1981, p. 121. Per una ricostruzione della vicenda con nuove e interessanti fonti archivistiche, si veda M.L. SERGIO, *De Gasperi e la «questione socialista». L'anticomunismo democratico e l'alternativa riformista*, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2004.

In questo clima maturò la classica soluzione apparentemente di compromesso: chiamare al vertice del governo un uomo che i CLN non potevano rifiutare, ma che non fosse in grado di costruirsi una vera posizione di potere, perché non aveva alle spalle un moderno partito. La candidatura di Ferruccio Parri nacque in questo modo; si aggiunga che l'uomo politico azionista ci mise del suo per favorire la crescita del potere dei partiti.

Di nuovo De Gasperi rimase nel governo come ministro degli Esteri. Anche questa scelta merita una qualche riflessione. Quel portafoglio non era ideologicamente il più appetibile per un *leader* cattolico tradizionale: la cultura del movimento aveva poca inclinazione per le *technicalities* di quel settore, essendo, semmai, avviata in questo campo a visioni globalizzanti e metastoriche. Del resto il Vaticano riservava rigorosamente a sé e al proprio personale ecclesiastico la gestione di questo settore e non aveva mai incitato il laicato, e men che meno quello italiano, a muoversi su questi terreni.

Ma De Gasperi, come vedremo tra breve, non era «italiano». Egli dunque non intendeva operare in quei settori tradizionali che formavano l'orizzonte del politico cattolico (istruzione, assistenza sociale, famiglia, persino l'ordine economico), ma andava a sfidare la classe dirigente precedente proprio in quell'ambito che era stato tradizionalmente suo. Il ministero degli Esteri era un centro di grande importanza, sia per la legittimazione verso l'«apparato» di rappresentanza esterna dello Stato, sia per i rapporti che doveva necessariamente tenere con le potenze vincitrici, che erano la vera chiave politica del futuro italiano.

L'attività di De Gasperi al ministero degli Esteri in questa fase non è ancora stata oggetto di indagini approfondite. Maggiore interesse ha suscitato invece la dialettica interna al governo Parri che ebbe una vita breve e piuttosto infelice[12]. Come è noto già dal settembre 1945 il gabinetto era in uno stato di sostanziale crisi: alla segreteria del PCI del 19 settembre, Togliatti aveva già

[12] Sul governo Parri si veda A.G. Ricci, *Introduzione*, a *Verbali dei consigli dei ministri. Luglio 1943 - maggio 1948*, I: *Governo Parri*, Roma 1995, pp. XI-CVII, dove vi è anche riferimento a tutta la polemica storiografica su questa fase.

giunti ad un momento in cui bisogna vedere se non è il caso di creare un'altra formula politica»[13]. Il giorno dopo il consiglio nazionale del PLI varava un durissimo ordine del giorno che suonava sfiducia al governo.

Si era così alla fine dell'esperimento: un mese dopo, il 24 novembre, Ferruccio Parri avrebbe accusato, di fronte al CLN centrale, ai rappresentanti del CLNAI, alla stampa italiana e straniera, liberali e democristiani di avere realizzato «un colpo di Stato» e di inaugurare una fase simile a quella della «preparazione al fascismo». De Gasperi avviava di lì a poco (10 dicembre 1945) il suo primo governo.

Le polemiche storiografiche su questo passaggio si sono sprecate: un po' per partito preso ideologico, un po' per scarsa conoscenza dei meccanismi politici, ha prevalso la leggenda di una caduta del «puro» Parri ad opera di un sistema «borghese» restauratore che non accettava la Resistenza e il vento del Nord. Naturalmente a più di mezzo secolo di distanza queste rappresentazioni non hanno molto senso, e le parole di Parri paiono più il frutto dello sfogo di una mente impolitica che non la responsabile analisi della dinamica degli eventi.[14]

L'avvento di De Gasperi, lo ha già documentato ormai un quarto di secolo fa Pietro Scoppola[15], non aveva nulla del complotto reazionario-borghese, né esprimeva alcun ritorno al passato. Anzi era stato favorito proprio dalla consapevolezza dei partiti di massa che, se si voleva evitare il ritorno in forze della vecchia

[13] Citato su documenti dell'archivio PCI nella tesi di dottorato di L. POLESE REMAGGI, *La nazione perduta. Ferruccio Parri dall'interventismo all'esperienza di governo*, discussa nel 2002 presso l'Istituto Universitario Europeo, p. 395. Ringraziamo l'autore che ci ha cortesemente fatto leggere questo suo interessante lavoro.

[14] Questo fu peraltro il giudizio di Nenni che non gli era certo ideologicamente nemico, che nel suo diario considera quel discorso «detto così male e così male raffazzonato che l'effetto è stato scarso» e che così conclude su Parri: «peccato che egli manchi di qualità politiche e di comunicativa umana. È veramente una ghiacciaia»; cfr. P. NENNI, *Tempo di guerra fredda*, cit. p. 156.

[15] Cfr. P. SCOPPOLA, *La proposta politica di De Gasperi*, Bologna 1977.